

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

508ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 8 LUGLIO 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

CONGEDI *Pag.* 25761

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 25762

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 25761

Deferimento a Commissione permanente
in sede deliberante 25761

Deferimento a Commissioni permanenti in
sede referente : 25761

Presentazione di relazione 25762

Seguito della discussione:

« Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (1525);
« Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno » (1482), d'iniziativa del senatore Abenante e di altri senatori:

DINARO 25766

IANNELLI 25763

MACCARRONE Antonino 25768

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GERMANÒ, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 6 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Comunico che ha chiesto congedo il senatore De Matteis per giorni 20.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

BISORI, ZUGNO, BERNARDINETTI, BURTULO, LIMONI, MEDICI, DALVIT, PELIZZO, COPPOLA, PICCOLO, ALESSANDRINI, BARTOLOMEL, ZANNINI, VALSECCHI Athos, LOMBARDI e SPASARI. — « Nuove norme per favorire l'anticipata estinzione dei mutui di miglioramento fondiario » (1791).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Contributo a favore del Comitato consultivo internazionale del cotone (ICAC) » (1785), previ pareri della 5ª e dell'8ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

ZANNINI ed altri. — « Istituzione della provincia di Rimini » (1226), previo parere della 5ª Commissione;

Deputati BOLDRINI ed altri. — « Erezione di un monumento ad Alfonsine a ricordo della battaglia del Senio » (1772), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione;

Deputati VILLA ed altri. — « Norme interpretative della legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (1783), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

SPAGNOLLI ed altri. — « Assegnazione di un contributo annuo all'Associazione nazionale focolari » (1767), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e dell'11ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

SAMMARTINO. — « Provvedimenti per la accelerazione delle procedure relative alla costruzione di edifici postali » (1779).

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che, a nome dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste), il senatore Scardaccione ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Contributo all'Ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania » (1493).

Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 6 luglio 1971, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nella stessa data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

— a) dell'articolo 7, secondo comma, della legge 14 luglio 1959, n. 741, nella parte in cui esclude che la sopravvenuta non corrispondenza dei minimi economici al salario sufficiente conferisca al giudice ordinario i poteri che gli vengono dall'articolo 36 della Costituzione; b) dell'articolo unico del decreto del Presidente della Repubblica 11 settembre 1960, n. 1326, nella parte in cui esclude che la sopravvenuta non corrispondenza dei minimi salariali fissati nel contratto collettivo nazionale di lavoro 1º ottobre 1959, per i dipendenti delle industrie grafiche e affini, conferisca al giudice ordinario l'esercizio del potere derivante dall'articolo 36 della Costituzione; c) in applicazione dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, l'illegittimità costituzionale degli articoli unici di tutti i decreti del Presidente della Repubblica aventi forza di legge, emanati in base alla delega di cui agli articoli 1 e 7

della legge 14 luglio 1959, n. 741, limitatamente alla parte sopra indicata (sentenza n. 156 del 28 giugno 1971) (*Doc. VII*, n. 130);

— dell'articolo 305 del codice di procedura civile nella parte in cui dispone che il termine utile per la prosecuzione o per la riassunzione del processo interrotto ai sensi dell'articolo 299 dello stesso codice decorre dall'interruzione anzichè dalla data in cui le parti ne abbiano avuto conoscenza, nonchè, in applicazione dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, l'illegittimità costituzionale del detto articolo 305 nella parte in cui dispone che il termine utile per la prosecuzione o per la riassunzione del processo interrotto ai sensi del precedente articolo 300, comma terzo, decorre dall'interruzione anzichè dalla data in cui le parti ne abbiano avuto conoscenza (sentenza numero 159 del 28 giugno 1971) (*Doc. VII*, n. 131);

— dell'articolo 10, primo comma, del decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636 (modifica delle disposizioni sulle assicurazioni obbligatorie per l'invalidità e la vecchiaia), convertito nella legge 6 luglio 1939, n. 1272, nella parte espressa con le parole: « a meno di un terzo del suo guadagno normale, per gli operai, o », e con le parole finali del comma: « per gli impiegati » (sentenza n. 160 del 28 giugno 1971) (*Doc. VII*, n. 132).

I predetti documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (1525); « Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno » (1482), d'iniziativa del senatore Abenante e di altri senatori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Finanziamento della Cassa per il

Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno»; « Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno », d'iniziativa del senatore Abenante e di altri senatori.

E iscritto a parlare il senatore Iannelli. Ne ha facoltà.

I A N N E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro è stato già acutamente osservato, ed è stato esplicitamente detto dal senatore Cifarelli nella sua lucida relazione, che la legge in esame non può essere considerata un semplice provvedimento di rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, e ciò soprattutto dopo le modifiche davvero pregnanti apportate in sede di Commissione. Tale legge, infatti, contiene un complesso di disposizioni che innova profondamente le modalità, gli strumenti, i tempi degli interventi organici nelle regioni meridionali. Del resto la legge in esame è il frutto di un dibattito intellettuale ancor prima che politico e tiene conto dell'attuale situazione socio-economica del Mezzogiorno di Italia, tiene conto dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario, tiene conto dell'importanza davvero determinante della programmazione economica.

Le carenze dell'attuale situazione socio-economica del Mezzogiorno possono individuarsi nell'insufficiente creazione di nuovi posti di lavoro, nella limitata espansione dell'apparato industriale, nell'insufficiente sviluppo del turismo nell'Italia meridionale e, inoltre, nella ancora purtroppo esistente situazione di squilibrio tra regione e regione meridionale e, nell'ambito della stessa regione, tra zona e zona.

La legge in esame è volta o almeno dovrebbe essere volta, appunto, alla eliminazione di queste carenze, così sinteticamente delineate, attraverso alcune importanti scelte politiche di fondo che consistono nell'inquadrate, ancora meglio e soprattutto con maggiore intensità, l'azione pubblica nel Mezzogiorno nel più vasto contesto della programmazione economica nazionale, concentrando nel CIPE tutte le decisioni di politica economica relative agli interventi da realizzare nel Mezzogiorno.

E la legge tende all'eliminazione ancora delle carenze, attraverso un'ulteriore scelta, nel riconoscere alle regioni un loro ruolo, nel determinare una nuova e più consistente percentuale di nuovi investimenti pubblici delle partecipazioni statali, nel ristrutturare gli incentivi alle attività industriali.

Questi, dunque, i criteri ispiratori della nuova disciplina legislativa, che è sottoposta al nostro esame. Questi criteri vanno condivisi in gran parte; non si può tacere, tuttavia, che la nuova legge sul Mezzogiorno anziché precedere avrebbe dovuto seguire, a mio avviso, e la messa a punto di un definito programma economico nazionale e l'elaborazione e il varo delle leggi-cornice, entro cui può svilupparsi l'attività legislativa delle regioni a statuto ordinario. In mancanza di un definito piano organico di programmazione economica nazionale, è, davvero, difficile stabilire la congruità o meno dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. E in mancanza delle leggi-cornice, che dovranno fissare in modo chiaro i limiti entro i quali deve essere circoscritta l'attività legislativa e amministrativa delle regioni è quanto meno inopportuno, a mio avviso, legiferare attribuendo alle regioni, senza un disegno organico ed armonico, settori di competenza, che probabilmente ad esse non appartengono.

Perché non sorgano dubbi in proposito e perché le nostre considerazioni non siano volutamente distorte con accuse di antiregionalismo (come spesso avviene) diciamo subito che serie perplessità sorgono circa l'attribuzione alle regioni a statuto ordinario della competenza ad operare interventi straordinari così come è previsto anche nel disegno di legge presentato dal Governo. Si riconosce, cioè, alle regioni la facoltà di operare interventi straordinari e si riconosce ad esse un ruolo primario e determinante in una politica di sviluppo economico che non può non essere inquadrata, invece, in una visione unitaria e globale della politica dell'intera comunità nazionale da realizzare, appunto, in sede di programmazione economica nazionale.

È noto, onorevoli colleghi, come l'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia fin qui realizzato si sia basato essenzialmente sul trinomio: programma economico na-

zionale, piani pluriennali di coordinamento, programmi della Cassa per il Mezzogiorno. L'intervento straordinario, in altri termini, è stato concepito rigorosamente come un intervento dello Stato finalizzato al decollo soprattutto economico e sociale del Mezzogiorno in funzione dell'adeguamento del territorio meridionale alle esigenze di sviluppo economico generale. Intervento straordinario, dunque, rigidamente inquadrato nella programmazione generale. D'ora in poi, ai sensi dell'articolo 3 del disegno di legge, diventato articolo 4 nel testo varato dalla Commissione finanze e tesoro del Senato, un tal tipo di intervento straordinario, già di competenza dello Stato, sarà di competenza di ogni singola regione meridionale.

Una tal soluzione, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, oltre a contraddire la convinzione maturatasi nell'arco degli ultimi 20 anni, secondo cui lo sviluppo del Mezzogiorno deve rappresentare il problema fondamentale del Paese e deve essere tale da condizionare il processo di sviluppo economico e sociale in tutto il territorio nazionale negli anni avvenire, offre lo spunto a rilievi d'ordine costituzionale. A nostro avviso, infatti, l'intervento straordinario, essendo così strettamente legato ad una attività di programmazione generalizzata, difficilmente può rientrare nella materia « lavori pubblici d'interesse regionale » di cui all'articolo 117 della Costituzione.

Del resto è probabile che queste stesse considerazioni siano state tenute presenti dagli estensori del disegno di legge di parte comunista, che si propone, come è noto, di eliminare l'intervento straordinario, di sostituire la Cassa per il Mezzogiorno con una agenzia al servizio delle regioni e di attribuire a ciascuna di queste ultime la realizzazione di interventi che sono concepiti però non con il carattere della straordinarietà, ma con il carattere della ordinarietà, cioè rientranti appunto nell'ambito dei lavori pubblici di interesse regionale.

Un tale punto di vista non può trovare noi consenzienti in quanto una tale soluzione, se adottata, farebbe obbiettivamente arretrare il Mezzogiorno e non agevolerebbe, di certo, l'auspicato riequilibrio economico e so-

ciale tra il Nord e il Sud d'Italia. Tuttavia è un punto di vista, una tesi che scaturisce da una logica rigorosa, ancorchè non da condire. In sostanza, a nostro avviso, o si riconosce necessaria la continuità dell'intervento straordinario, ed in tal caso questo dovrebbe ancora e sempre essere statale, ovvero non si riconosce la continuità di questa esigenza ed allora tutti gli interventi da realizzare nel Mezzogiorno dovrebbero rientrare nella competenza regionale.

Per essere più espliciti, diciamo che una volta riconosciuta dalla maggioranza del Parlamento e credo dalla totalità (in questo il collega senatore Cifarelli che è un meridionalista di chiara fama mi può essere di conforto) degli studiosi la necessità della continuità dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, tale intervento dovrebbe continuare ad avere il carattere della statualità e non si sarebbe dovuto enucleare dal concetto di intervento straordinario quel tipo di intervento particolare che rimane, anche nel disegno di legge governativo, di competenza statale e che si realizza attraverso i cosiddetti progetti speciali.

Il disegno di legge del Governo — dicevo all'inizio — ha subito in Commissione ampie modificazioni che in gran parte sono senza dubbio migliorative. Il disegno di legge governativo prevedeva all'articolo 1, nel suo primo comma, l'approvazione da parte del CIPE di progetti speciali proposti dal ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, il quale avesse prima stabilito una intesa con le regioni interessate; e nel caso di mancata intesa le relative deliberazioni sarebbero state adottate dal CIPE, integrato dai presidenti delle giunte delle singole regioni interessate. Alla maggioranza della Commissione non è sembrato che un tale meccanismo fosse funzionale. Innanzitutto veniva in rilevanza l'istituto giuridico della intesa in termini estremamente generici anche perchè la intesa stessa è un istituto giuridico dai contorni certamente non definiti. Ma soprattutto il sistema che veniva prospettato nel primo comma dell'articolo 1 del disegno di legge governativo, in caso di mancata intesa, ha lasciato la maggioranza della Commissione molto perplessa. Perchè non si può integra-

re un organismo collegiale di carattere squisitamente politico, qual è il CIPE, con organi che sono a diverso livello, con diversa responsabilità, quali i presidenti delle giunte regionali.

Queste ragioni hanno indotto alcuni senatori a presentare un emendamento teso a chiarire in modo molto semplice e lineare quale potesse essere l'intervento delle regioni a tale livello e questo indirizzo è stato condiviso dalla maggioranza della Commissione.

Come è concepito ora questo intervento delle regioni? Nell'emendamento approvato dalla Commissione si prevede che presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica si possa formare un comitato costituito dai presidenti o dagli assessori incaricati delle regioni meridionali. Tale comitato può esprimere pareri e formulare proposte e sarà il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno che, una volta raccolte queste diverse proposte, una volta date le disposizioni per l'istruttoria, sia pure generica ed in un primo tempo superficiale, dei singoli progetti, sottoporrà al CIPE l'approvazione di tali progetti speciali. In questo modo, a nostro avviso, si è correttamente definita la partecipazione delle regioni in questa fase.

Abbiamo detto delle nostre perplessità in ordine all'attribuzione alle regioni dell'intervento straordinario ai sensi dell'articolo 3 del disegno di legge, ora articolo 4, ma è evidente che le mie perplessità crescerebbero enormemente nel caso che si prefigurasse una partecipazione molto più intensa delle regioni alla elaborazione di progetti speciali che sono rigorosamente collegati ad una programmazione economica nazionale.

Qual è il punto di dissenso che è emerso nell'ambito della Commissione? È presto detto: questo comitato delle regioni meridionali da alcuni si vorrebbe, come nell'emendamento approvato con una procedura da noi certamente non condivisa ed anzi aspramente criticata in Commissione, costituito presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica. Noi riteniamo, invece, che un tale comitato regionale debba essere costituito presso il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. A nostro av-

viso, questa soluzione, certamente, si ispira ad una maggiore funzionalità dell'organo e soprattutto dà la possibilità di individuare la responsabilità politica del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

E veniamo al punto più qualificante della legge di cui stiamo discutendo: veniamo all'articolo 2 che definisce o cerca di individuare i progetti speciali che realizzeranno questo intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il disegno di legge governativo ci aveva dato una certa indicazione; la Commissione con una maggiore puntualizzazione ha cercato di migliorare il testo governativo; e a mio avviso si è riusciti a definire in modo più chiaro quelli che saranno i progetti speciali.

Attraverso dunque i progetti speciali si realizzerà l'intervento straordinario statale nel Mezzogiorno d'Italia. Il territorio meridionale ai fini di tale intervento è stato considerato come un'unica area nella quale i problemi dello sviluppo economico vengono osservati, sia nella fase di individuazione che in quella applicativa, in senso unitario, consentendo, nel contempo, di evitare l'intervento sporadico con visione frammentaria e di eliminare, nello stesso quadro del Sud, la comparazione regionalistica che difficilmente avrebbe reso possibile valutare con obiettività l'impiego delle risorse esistenti nell'ambito di unità locali a più stretto raggio territoriale. Noi auspichiamo che attraverso questi interventi si possa davvero operare nel Mezzogiorno una tale evoluzione per cui il Mezzogiorno d'Italia possa trovare le condizioni migliori per il suo definitivo decollo.

Il disegno di legge negli articoli successivi prevede alcune norme volte ad agevolare tale decollo. Infatti in questi articoli si prevede una procedura ispirata a speditezza nella approvazione e nell'elaborazione dei progetti speciali; si prevede anche di evitare il vuoto fino al 31 dicembre del 1973, sin a quando cioè le regioni saranno in grado di poter operare concretamente, in modo incisivo e determinante. Pertanto si mantiene in piedi ancora l'attività della Cassa per il Mezzogiorno fino a tale termine affinché le regioni possano strutturarsi in modo adeguato, soprattutto sotto il profilo tecnico, per aggredire

questi problemi e per poterli validamente e adeguatamente risolvere.

La legge detta anche delle norme soddisfacenti che forse subiranno delle modificazioni in Aula, ma che certamente già offrono lo spunto per dichiarazioni di soddisfazione in ordine a quelle che saranno le direttive del CIPE in materia di industrializzazione e di agevolazioni a favore delle iniziative industriali.

Per quanto riguarda le misure volte ad evitare la cosiddetta congestione industriale preferiamo al testo del Governo, che prevede una procedura quanto meno poco puntuale, il testo approvato in Commissione. Infatti attraverso lo strumento della autorizzazione estesa a tutto il territorio nazionale può essere validamente assicurato l'armonioso sviluppo delle attività economiche di tutto il territorio nazionale.

Anche se il nostro atteggiamento è critico per le considerazioni che ho svolto circa l'attribuzione alle regioni dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (perchè — ripeto — questa attribuzione ci lascia perplessi e sotto il profilo economico e sotto il profilo giuridico-costituzionale) tuttavia esprimiamo il nostro assenso. Le linee fondamentali, a nostro avviso, per l'ulteriore cammino sono state tracciate in questo disegno di legge sulla base anche di una esperienza pluriennale. Ci auguriamo che tale legge contribuisca a risolvere in modo decisivo e definitivo il più angoscioso problema della storia italiana dal 1861 ad oggi, il problema cioè di avvicinare, nei limiti del consentito e del possibile, le condizioni economiche e sociali del Sud a quelle del Nord.

In tal modo l'unità d'Italia potrà essere considerata un fatto compiuto, sul fondamento di un sistema equilibrato ed economicamente efficiente. Grazie. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dinaro. Ne ha facoltà.

DINARO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sarò per quanto mi riguarda brevissimo, intendendo limitare questo mio intervento ad alcune osservazioni sostanziali. L'attuazione delle re-

gioni impone ad ogni politica di indirizzo unitario, quale deve essere necessariamente quella economica, il superamento di gravi antinomie e petizioni di principio destinate a determinare, nella realtà della vita industriale ed economica del nostro Paese, profondi scompensi funzionali.

Ora, a noi sembra che un esempio classico di questo nostro assunto viene ad essere costituito proprio dalla presente legge, la quale si dibatte in contraddizioni teoriche e quindi — al momento della sua attuazione — anche pratiche, che rischiano di rendere la legge stessa inoperante.

Il problema di fondo è quello antico, onorevoli colleghi, rimasto tuttora insoluto: il problema del « centenario » appunto, cioè la questione meridionale. Di fronte alla conseguente conclamata necessità della programmazione economica si pone, infatti, all'origine l'esistenza stessa delle regioni con l'implicito frazionamento dell'unità dell'indirizzo economico. Se infatti per programmazione deve intendersi giustapposizione delle direttive economiche, le quali sono funzioni di una finalità unitaria e globale, fino a confluire nella preordinazione di un piano che comprende nel suo quadro, come parti integranti e correlate, anche le regioni — espressioni della realtà socio-economica attuale — ne deriva che il superamento della politica frazionata, cioè regionale, è il necessario presupposto della programmazione stessa. La realtà è che si vuole riempire a forza di significato lo scatolame regionale, pieno finora di soli interessi politici o peggio partitici, rischiando di vanificare in prevedibilissime crisi di funzionalità i veri e produttivi scopi della presente legge che dovrebbero essere economici.

In particolare, se la politica di risanamento del Mezzogiorno è collegata alla creazione di nuovi posti di lavoro correlatamente alla espansione dell'esiguo apparato industriale, si rende fino all'evidenza necessario poter disporre di un unico centro direzionale. Lo ammette esplicitamente la stessa relazione che accompagna il disegno di legge governativo: « ...si rende necessario » — leggiamo infatti a pagina 3 della relazione al disegno di legge — « creare un unico centro

di direzione della politica economica e della programmazione, al fine di rendere l'azione nel Mezzogiorno più incisiva ed efficace ».

Di fronte a tale riconosciuta istanza, che è assolutamente alla base del problema, si pone però contraddittoriamente nel disegno di legge l'articolazione regionale, alla quale ci si illude di riconoscere un ruolo primario e determinante della politica di sviluppo. Anche rispetto alla fondamentale unicità del problema meridionale che costituisce il massimo comune denominatore delle regioni più deboli le quali non vanno quindi, nè potrebbero esserlo, differenziate, si è avvertita la necessità di superare la cennata antinomia con organi che si rivelano delle ingombranti sovrastrutture, quale ad esempio la commissione delle regioni per il Mezzogiorno costituita presso il Ministero per il bilancio e la programmazione, composta da un comitato dei presidenti delle giunte delle regioni meridionali con il compito di formulare proposte e pareri su tutte le questioni sottoposte al CIPE.

Sta di fatto, in sostanza, che se da una parte si danno pieni poteri alle regioni, si dissolve la necessaria centralità del programma; e se d'altra parte la programmazione viene affidata al CIPE si rischia di astrarre la sua finalità dalla realtà pratica. Non c'è infatti altra alternativa: o si danno pieni poteri alle regioni, ed in tal caso si perde l'indispensabile unità di indirizzo e quindi si viene a vanificare l'essenza stessa della programmazione; oppure si danno tutti i poteri al CIPE rischiando però di perdere il contatto con la realtà socio-economica. Di fronte a questa alternativa non fa riscontro, a nostro avviso, una chiara scelta politica del Governo. La presente legge, in ordine al problema della industrializzazione del Mezzogiorno e ai modi della sua attuazione attraverso l'unità del programma, nel duplice aspetto dell'intervento e del risultato, propone: *a)* la soppressione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il trasferimento al CIPE delle relative attribuzioni; *b)* la permanenza del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno; *c)* l'esautorazione della Cassa per il Mezzogiorno da ogni potere sostanziale di intervento, che viene demandato al CIPE.

La Cassa stessa, pertanto, diviene un ufficio esecutivo che, secondo l'articolo 4, deve provvedere alla progettazione ed attuazione degli interventi nonchè di altre opere di competenza regionale, soltanto a richiesta delle regioni. Ridotta dunque ad ufficio esecutivo, la Cassa diventa una vera e propria sovrastruttura priva di una giustificazione esistenziale, che andrebbe, a nostro avviso, immediatamente soppressa, non essendo sufficienti a tenerla in vita i compiti di cui all'articolo 5 del disegno di legge e cioè l'attuazione dei progetti speciali di fatto avocata a sè dal cennato comitato dei presidenti delle giunte, quale per natura più qualificato ad espletare tali funzioni.

Da queste osservazioni, necessariamente brevi, e con ogni riserva di esame sulla entità dell'intervento dello Stato nel meccanismo di industrializzazione e soprattutto in quello della creazione degli incentivi e dei disincentivi che costituiscono il vero problema di fondo della questione meridionale, la perplessità della nostra parte politica di fronte al disegno di legge in esame. Il Governo, come sempre, appare più preoccupato di sanare le contraddizioni della temperie politica attuale che non di eliminare le pur avvertite esigenze di coerenza di indirizzi globali (e quindi politici ed economici). Sono queste contraddizioni che, come è facile prevedere, impediranno domani di portare a compimento il proposto programma. Permangono quindi le più serie preoccupazioni in ordine alla costituzionalizzata sperequazione tra Nord e Sud.

Mentre infatti c'è certamente motivo di rallegrarsi di fronte alla constatazione di una redistribuzione di redditi a favore dei lavoratori e del loro tenore di vita per quanto riguarda le regioni del Nord, che non hanno più disoccupati, nè sottoccupati, nè alta natalità, rimane però l'amara constatazione che nelle regioni del Sud più deboli e più povere (e penso in particolare alla mia Calabria) il Governo — al di là delle solite chiacchiere preelettorali e delle promesse mai peraltro mantenute — non abbia operato neanche in questo caso per determinare un congruo aumento dei posti di lavoro (onde fronteggiare anche il fenomeno dell'emigrazione divenuto sempre più preoccupante)

per creare le condizioni di una ripresa di una seria politica meridionalistica capace di assicurare un'equa redistribuzione di redditi e di risolvere il problema dei moltissimi disoccupati e sottoccupati dell'Italia meridionale.

L'ammonimento di Giustino Fortunato « Il Mezzogiorno sarà la rovina o la fortuna d'Italia » rimane così ancora ad indicare la esistenza di un'alternativa drammatica che il presente disegno di legge non affronta seriamente, nè risolve.

In queste considerazioni, onorevole Presidente, il motivo del voto contrario che la nostra parte politica darà al disegno di legge in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Antonino Maccarrone. Ne ha facoltà.

MACCARRONE ANTONINO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, tengo conto nell'espone queste mie osservazioni del fatto che il disegno di legge che stiamo esaminando è — bisogna riconoscerlo — profondamente modificato rispetto al testo presentato dal Governo. Vi sono anche alcune modifiche che abbiamo giudicato positive e che noi stessi abbiamo contribuito a determinare con le nostre posizioni politiche, con i nostri emendamenti, partecipando, in un dialogo serrato e utile, ad un confronto che ha contribuito a determinare un mutamento delle posizioni iniziali della stessa maggioranza. Però, teniamo anche conto, onorevoli colleghi, onorevole relatore, che non vi è una maggioranza organicamente convinta delle soluzioni che sono state adottate; direi che questa convinzione manca perfino tra le componenti che si sono più ravvicinate nella stesura degli emendamenti. Del resto l'intervento dell'onorevole collega Mancini in quest'Aula, un intervento fortemente critico, denso di riserve importanti ne è la riprova. Le soluzioni sulle quali mi fermerò brevemente nel corso di queste considerazioni, elaborate in un clima che a volte è stato convulso ed anche pieno di contrasti non risolti, risentono

della scarsa convinzione, del mancato accordo alle cui origini rimangono concezioni diverse e non conciliate sia sul tipo di politica che oggi si impone per una svolta dell'azione pubblica nel Mezzogiorno, sia degli strumenti da definire o da utilizzare per questa politica. E di conseguenza ne è risultato un provvedimento completamente rimaneggiato che conserva solo pochissime frasi del testo legislativo presentato dal Governo che tuttavia, proprio per le ragioni che ho sunteggiato, appare esso stesso profondamente incoerente e in alcuni aspetti anche contraddittorio e inapplicabile. È per questo che esso è inaccettabile, come lo era già il testo governativo; anche perchè nell'incoerenza e nelle novità tuttavia questo disegno di legge conserva la logica di fondo delle impostazioni iniziali. Non si è avuto il coraggio, secondo me, di andare fino in fondo, di trarre tutte le conseguenze logiche e anche possibili che la stessa discussione generale in Commissione, molto interessante, aveva messo in evidenza, che certo lo sforzo fatto da tutte le parti per andare al fondo dei problemi aveva portato alla luce e che indubbiamente l'analisi della situazione politica ed economica delle regioni meridionali, convergente su taluni punti essenziali, anche se con motivazioni diverse nei vari settori componenti la Commissione che ha predisposto questo provvedimento, presupponeva, anche se noi, tutti noi, onorevoli colleghi, ci siamo posti di fronte a questo provvedimento con un giudizio generale sul fallimento sostanziale della politica cosiddetta dell'intervento straordinario e degli strumenti adoperati per realizzarla. Vi era stata all'inizio una dichiarazione di disponibilità, almeno delle componenti più sensibili, per avviare con un sforzo concorde una nuova politica legislativa e amministrativa, per dare una risposta positiva ai problemi aperti. Però le conclusioni sono andate in altra direzione, i propositi non si sono tradotti, almeno fin qui, in norme e le « novità » sono rimaste intenzioni.

Eppure, onorevoli colleghi, vi erano e vi sono motivi per dover andare al fondo delle questioni, per avviare seriamente una po-

litica nuova: motivi precisi che discendono dalla situazione economica e sociale, dal perdurante e crescente divario esistente tra il Nord e il Sud e, nel Sud, tra le zone interne e quelle stesse aree investite da un certo processo, disordinato e disgregante, di espansione economica, dal distacco ignobile che esiste nel Sud tra le condizioni di vita dei ceti privilegiati, dei gruppi parassitari, degli strati che si sono formati intorno alle iniziative di speculazione e la grande massa dei cittadini, dei contadini, degli operai, dei lavoratori nella città e nella campagna.

Esistevano motivi precisi per andare in fondo, guardando a questo persistere del fenomeno migratorio che depauperava ulteriormente le regioni meridionali di una grande ricchezza e influenza negativamente tutta la situazione senza per questo attenuare la pressione della disoccupazione e della sottoccupazione che permane accentuando la crisi sociale nelle regioni meridionali. Vi erano e vi sono motivi precisi che discendono dalla situazione politica, dagli sbocchi che le tensioni sociali hanno nel Sud dove talvolta assumono forme esasperate di protesta, diventano collera che esplode e su cui si innestano, con risultati che le forze democratiche debbono riguardare con preoccupazione, le manovre reazionarie ed eversive che utilizzano e strumentalizzano il mal contento, l'insoddisfazione, la mancanza di una prospettiva concreta e costruttiva in senso antidemocratico, disgregante, antinazionale.

In questa situazione, onorevoli colleghi, secondo la mia modesta opinione, non è tollerabile e non è ammissibile, anzi è suicida, ogni calcolo di potere e di prestigio. Volete cercare di aggiustare in qualche modo, verniciandola di nuovo, la vecchia politica che rimane sostanzialmente immutata, tentare di inventare parole nuove per continuare il vecchio discorso, il discorso, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, su cui il vostro partito ha costruito nel Meridione il suo blocco di potere, è un atto di grave irresponsabilità nei confronti di tutto il Paese; direi al limite che è un atto inutile, come hanno dimostrato le elezioni

regionali in Sicilia e le elezioni locali in altre parti del Sud.

In questa situazione, secondo me, si deve avviare una nuova politica economica e sociale, una nuova politica democratica, una nuova politica che riceva il concorso e l'assenso di tutte le forze democratiche e antifasciste, una politica che susciti il consenso delle forze sociali del Mezzogiorno, delle masse contadine e operaie in primo luogo e che promuova le nuove alleanze sociali necessarie per un avanzamento politico e sociale e quindi economico delle regioni meridionali.

Questa politica deve essere costruita nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno; proprio per questo i soggetti di questa politica, i protagonisti di queste scelte, i protagonisti della svolta necessaria devono essere (ed il Parlamento deve creare le condizioni perché siano) le forze sociali ed i gruppi, le istanze associative, le istituzioni ed i poteri del popolo meridionale, nelle campagne e nelle città, nei comuni, nelle province e nelle regioni; senza intermediazioni, senza protettorati, senza notabili più o meno accreditati, senza paternalismi di maniera, senza i paternalismi più tradizionali di certi uomini politici meridionali o meridionalisteggianti, senza i paternalismi più nuovi ma non per questo meno dannosi di certi tecnocrati che tuttavia hanno dato una prova assai scadente sia nelle analisi, sia nelle soluzioni.

I problemi che abbiamo di fronte sono problemi politici e ad essi si deve dare prima di tutto una soluzione politica. Lo so, onorevoli colleghi; per dirla con una espressione dialettale popolare, lo so che « senza lilleri non si lallera ». Ma sappiamo anche tutti quali sono i risultati dello sforzo finanziario fatto verso il Mezzogiorno, che fine hanno fatto gli incentivi, le facilitazioni, gli investimenti infrastrutturali. Il discorso è certo ancora da farsi in termini quantitativi, di risorse da spostare al Sud, di investimenti sociali nel Sud, di posti di lavoro nel Sud. Ma con questa legge, onorevoli colleghi, non affrontiamo, nemmeno sfioriamo, la questione anche nei suoi soli termini quantitativi. Il discorso secondo me

è, però, oggi quello di qualificare diversamente gli interventi. Almeno oggi, onorevoli colleghi, che voi raccogliete i frutti amari di scelte sbagliate, oggi, quando tutti constatiamo il fallimento di una politica che noi abbiamo sempre avversato, senza tralasciare occasione nel Parlamento, nell'azione politica e nel Paese, di indicare vie nuove da percorrere, almeno oggi è necessario un indirizzo che affronti alla radice i mali, in termini politici e di riforme di struttura: riforme settoriali e riforme generali, riforme per eliminare sprechi, per spazzare via condizioni di parassitismo e di privilegio intollerabile, per portare a livelli più alti di civiltà tutto il Paese, per liberare le risorse oggi sprecate e

disperse da destinare agli impieghi produttivi economici e sociali, da spostare in modo qualificante verso le regioni meridionali; riforme generali per modificare le strutture su cui si deve impiantare il nuovo processo di sviluppo ed il nuovo ordine sociale proprio nel Mezzogiorno, e direi, soprattutto nel Mezzogiorno. Perché è inimmaginabile (e ne abbiamo la prova dopo questi venti anni di politica) senza modificare la struttura sociale ed economica del Mezzogiorno, l'impianto di una nuova attività; la cosiddetta industrializzazione forzata del Mezzogiorno non ha ragion d'essere ed essa stessa, al limite, è un elemento disgregante e disequilibrante nella realtà meridionale.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue M A C C A R R O N E A N T O - N I N O). Proprio qui nel Mezzogiorno se non si affronta il problema contadino con una riforma agraria generale, senza una politica agricola, proprio qui nel Mezzogiorno, che abbia a suo centro gli interessi contadini e l'impresa contadina, non è pensabile uno sviluppo equilibrato, una crescita reale dell'economia e dell'intera società meridionale.

Onorevoli colleghi, in questa politica delle riforme non vi è un prima e un dopo; il prima e il dopo può riguardare il calendario dei lavori per attuare le riforme. Ma in questa politica delle riforme, il disegno deve essere unitario, deve essere strategicamente definito. È secondo me una polemica falsa ed anche interessata quella che vorrebbe contrapporre riforme nordiste a riforme sudiste. Come si può qualificare incompatibile con gli impegni da assumere per il Mezzogiorno, per esempio, la riforma sanitaria? Tutti sappiamo quali sono le condizioni sanitarie del Mezzogiorno. La nati-mortalità (i morti nel primo mese di vita), la mortalità infantile (i morti nel primo anno) toccano indici tra i più elevati,

al limite dell'intero bacino mediterraneo. La componente sociale di questa strage di innocenti è a tutti evidente, basta che si rifletta al modo come si sono modificati negli ultimi quindici anni questi indici in alcuni Paesi dell'Europa come la Jugoslavia, la Romania, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Repubblica democratica tedesca (per limitarci soltanto all'Europa), dove sono mutate profondamente proprio le condizioni sociali ed è calato decisamente il tasso di queste due importanti indicazioni, non solo dello stato di salute, ma proprio delle condizioni sociali della popolazione.

Come è pensabile considerare nordista una riforma sanitaria, quando nel Mezzogiorno la distribuzione dei medici per abitante e l'organizzazione ospedaliera presentano le caratteristiche che tutti noi conosciamo? Ma sanità non vuol dire soltanto medicina e organizzazione sanitaria: vuol dire ambiente, condizione di vita, alimentazione, acqua, fognature, nidi per l'infanzia, scuole adeguate, attrezzature ricreative e sportive. Tutto questo complesso di condizioni in cui lo uomo deve vivere e con cui l'uomo deve avere un rapporto equilibrato, a pena della

rottura di quell'equilibrio che appunto noi chiamiamo salute, manca nel Mezzogiorno ed una riforma, anche se settoriale, orientata in questa direzione può essere caratterizzata veramente come una riforma per le regioni più arretrate e per le regioni meridionali in particolare.

Lo stesso discorso si può fare per la casa; nelle città gonfiate dall'emigrazione, devastate dalla speculazione, nelle campagne, nei borghi contadini dove il risanamento e lo sviluppo edilizio sono condizioni essenziali per una vita civile, ecco, una riforma come questa può incidere realmente, se orientata verso questi obiettivi, sulla situazione delle regioni meridionali.

Dunque non vi è un prima e un dopo ma vi è una strategia, vi è un « continuo » da sviluppare nel tempo secondo un programma organico e coerente da portare avanti con impegno politico e ideale, anche con coraggio, senza mortificare interessi validi, ma anche senza consentire ai gruppi portatori di interessi parassitari di aggregarsi, di collegarsi, con suggestioni di falsi miti, con vergognose menzogne, alla parte socialmente e politicamente meno avanzata della società meridionale per creare un'opposizione alla politica delle riforme, per tentare di separare ancora una volta, come altre volte nella storia d'Italia, le masse meridionali dalla parte più avanzata e combattiva del Paese, dalla classe operaia, dalle sue organizzazioni sindacali e politiche.

Si tratta di un tentativo che, secondo me, per ragioni storiche, è destinato a fallire perchè alcuni milioni di uomini appartenenti a quelle plebi meridionali utilizzate nel passato per operazioni trasformiste e moderate sono oggi nelle grandi fabbriche e nei centri industriali del Nord, certo anche lì sfruttati, ancora socialmente sottoposti ad una condizione emarginata, ma con una chiara coscienza di classe, con la coscienza della classe operaia e quindi con una chiara e profonda coscienza unitaria e nazionale. A questo tentativo però può venire e viene alimento proprio dalla politica governativa, onorevoli rappresentanti del Governo, anche dalla politica di questo Governo ed in primo luogo dalla politica della

Democrazia cristiana. In questo sta la responsabilità piena, di fronte a questo disegno di legge, di fronte a questa discussione, responsabilità piena alla quale noi vi chiamiamo affinché vogliate ricollegarvi alle condizioni nuove e ai problemi nuovi nelle caratteristiche in cui oggi si presentano, per indurvi a riflettere sulla pericolosità che è insita nel vostro tentativo di rimettervi in contatto, di ricollegarvi con alcuni ceti retrivi e parassitari che minacciano di abbandonare le file del vostro elettorato.

Onorevole Presidente, il Senato si trova di fronte a due relazioni a questo disegno di legge; non è un caso di per sé rilevante, nè nuovo. Ma senza fare nei confronti del senatore Cifarelli relatore di maggioranza — che stimo sinceramente — alcun apprezzamento meno che rispettoso, anche specificamente per la fatica che egli ha compiuto presentandoci questa reazione (una fatica che ha dato un contributo che il Senato non può disconoscere e che io stesso ritengo positivo) bisogna riconoscere, onorevole relatore, che questa relazione che ella ha sottoposto all'Aula, questa relazione approvata dalla maggioranza ha un difetto, direi un difetto politico: questa relazione non riflette nè la complessa e ricca discussione che si è svolta in Commissione nè, tanto meno, il travaglio, direi la problematicità che ha dominato tutti i lavori della Commissione fino alla fine, inducendo la stessa ad accantonare alcuni degli articoli che sono, se non tra i più importanti, certo molto importanti. Non vi è, secondo il mio giudizio e il mio apprezzamento, quel respiro, quell'ampiezza di analisi che la Commissione ha fatto e che, a prescindere da questo, oggi la situazione richiede. Non vi è una risposta non dico concreta e definitiva ma almeno aperta a soluzioni più efficaci per l'avvenire, cioè per i prossimi mesi, a soluzioni che il Parlamento inevitabilmente e il Governo in primo luogo devono ricercare se è vero come è vero — ed io sono d'accordo con lei — che questo è l'asse intorno a cui ruota il ragionamento nella relazione di maggioranza, a prescindere da tutto il resto, se è vero come è vero che questa legge non affronta e non risolve, come

ella dice, nè sul terreno istituzionale nè su quello politico, della politica economica e sociale, i problemi che oggi devono essere affrontati. E aggiungo che, a mio modesto avviso, non si affronta nemmeno una piccola parte di essi. Proprio per questo, per dire che questo provvedimento è parziale, iniziale, è un provvedimento di apertura di una nuova fase, era necessaria una analisi profonda, una valutazione politica, un giudizio complessivo, un rapporto evidente, significativo tra la questione meridionale e il complesso della situazione del Paese e non soluzioni ma almeno indicazioni, elementi di prospettiva, obiettivi di politica legislativa, obiettivi possibili e necessari di politica legislativa.

Secondo me manca un'analisi sociale e politica che doveva e deve essere fatta, per inquadrare i sia pure limitati provvedimenti che questa legge configura; manca, onorevoli colleghi (non perchè il senatore Cifarelli e la maggioranza a nome della quale egli parla non avvertano questa esigenza e non abbiano qui e altrove, nei partiti, in altre sedi affrontato i temi che secondo noi debbono essere affrontati), manca, dicevo, per una precisa scelta politica. Manca perchè proprio alla luce di questa analisi approfondita le proposte che ci vengono presentate apparirebbero per quello che sono, cioè ben poca cosa, inadeguate, fuori della realtà che oggi deve essere affrontata nel Mezzogiorno per una politica di sviluppo reale. Facendo così, però, evitate i problemi, rinviate le soluzioni, ma non sfuggite alle responsabilità: questo è il punto!

Gli onorevoli relatori di minoranza hanno dato al Senato un contributo diverso; credo che nessuno, tanto meno il relatore nella replica e l'onorevole Ministro, possano sfuggire al confronto, possano evitare una risposta impegnata sulle analisi, sulle proposte contenute in quella relazione, sulle argomentazioni sviluppate in questa Aula da tutta la sinistra: dal Partito comunista, dal Partito socialista di unità proletaria, dal Partito socialista italiano, dalla Sinistra indipendente.

Mi rendo conto, onorevoli colleghi, che non è possibile dare fondo a tutte le

questioni; mi rendo conto soprattutto che discutiamo questo provvedimento in una situazione per lo meno anomala, se non altro per due aspetti fondamentali. Fino ad oggi non c'è ancora uno schema di programma definito e non sappiamo quando ci sarà; non c'è nemmeno un abbozzo, una indicazione, una dichiarazione di intenzioni, come si dice; non abbiamo ancora definito le procedure della programmazione, cioè gli organi, gli strumenti, le norme che devono presiedere alla programmazione, i rapporti che bisogna indispensabilmente definire tra Governo e Parlamento proprio nella politica economica dove la discrezionalità è estremamente ampia. Infatti non esiste al momento nessuna possibilità di effettivo, reale confronto tra il Parlamento ed il Governo sugli indirizzi, sulle scelte, sulle decisioni in materia di politica economica, creditizia, finanziaria e in materia di politica economica generale. Tutto questo è necessario fare in ogni caso; ma è soprattutto indispensabile farlo se vogliamo attuare la programmazione, se non vogliamo, ad un certo momento, evocare, come una specie di grande fantasma nel castello, la questione della spesa pubblica, producendo il libro bianco, un contro-libro bianco, facendo un dibattito parlamentare che sommerga il tutto (problema questo della spesa pubblica che rappresenta invece il centro attorno a cui deve ruotare il nostro ragionamento e la scelta politica), sotto un mare di carta, di parole e di inutili contrasti. Tutto ciò è indispensabile averlo; mi si può obiettare: è possibile avere definito tutto questo? È possibile arrivare ad una conclusione su questi punti? La mia risposta francamente è questa: è estremamente difficile fare questo; però è possibile tracciare l'indirizzo, stabilire intanto il dialogo, verificare quali sono i punti certi su cui ci si può muovere, definire i punti di controversia e sottoporli a sperimentazione: questo è possibile ed è necessario fare!

Onorevoli colleghi, in questo disegno di legge scappano fuori parole nuove, concetti nuovi; non parlo solo dei « progetti speciali », ma mi riferisco, per esempio, alla

« contrattazione programmata ». Infatti è la prima volta che in una legge della Repubblica viene fuori questa parola che era fin qui una espressione usata nei documenti politici, in dichiarazioni di intenzioni. Inoltre in questa legge per la prima volta si parla di « procedure della contrattazione programmata » con cui dovrebbero essere coordinate — badate — non soltanto le procedure di questa legge. Intendo che si voglia parlare di una specie di regolamento da approvare da parte del Consiglio dei ministri e non anche qui di un approssimativo foglio di carta scritto da un tecnocrate e nemmeno siglato da un personaggio che abbia responsabilità politiche davanti al Parlamento ed al Paese. Si parla di autorizzare il Governo ad emanare norme che coordinino le procedure di attuazione di questa legge con le procedure della contrattazione programmata. E chi lo ha stabilito? Che cos'è questa contrattazione programmata? Che cosa sono queste procedure della contrattazione programmata? In che misura contrastano con l'ordinamento? Lo chiedo a voi che vi preoccupate tanto dell'unità dell'ordinamento pubblico italiano e dell'ordinamento legislativo del nostro Paese e andate a sottilizzare, come avete fatto quando si è discusso degli statuti regionali, se una virgola potesse spostare, e di quanti micron, cioè millesimi di millimetro, un certo concetto che consideravamo sacro, come un pilastro indistruttibile del nostro ordinamento!

Tutto questo che noi ci siamo sforzati di precisare, di definire nella Commissione che ha predisposto il provvedimento per l'Aula, non solo è rimasto senza risposta, nel vago, ma oggi addirittura viene proposto come norma legislativa, suscitando non solo delle perplessità, ma delle ripulse serie. Secondo me questo quadro politico-economico generale, questo quadro istituzionale è indispensabile (lo abbiamo riconosciuto tutti) per cominciare a definire una nuova politica meridionalista. Quali sono gli obiettivi generali del programma, quali le risorse disponibili, quali le politiche specifiche che si intende attuare? Si dice che lo sviluppo del Mezzogiorno è l'obiettivo fonda-

mentale del programma economico nazionale; d'accordo, ma qual è il quadro in cui questo obiettivo si pone? Sono tutte domande che ci siamo posti da tutti i settori, domande senza risposta.

Qualcuno potrebbe anche ironizzare, se non avesse men che riguardo verso questa Aula, considerando come retoriche queste mie domande e come assolutamente vacua la pretesa di avere da questo Governo una risposta; mi rendo conto che questa ironia sarebbe facile, mi rendo conto che ci troviamo di fronte ad un Governo incapace di formulare una qualsiasi proposta politica seria, nè a medio nè a breve termine, proprio per la sua debolezza, per la sua incoerenza. Questo Governo non sa dare una risposta seria ed efficace. Ad un anno di distanza dal decretone i problemi allora posti si ripropongono aggravati, e il timore di una recessione è diventato per alcuni settori economici una realtà preoccupante.

Questo Governo, onorevoli colleghi, sa fare solo appello ai lavoratori perchè rinuncino a difendere le loro sacrosante conquiste, perchè rinuncino a lottare per migliorare le condizioni di vita, le condizioni economiche, le condizioni dentro e fuori della fabbrica capitalista. Ma in cambio ai lavoratori che cosa si offre? Solo la buona pace degli imprenditori, cioè dei capitalisti e degli sfruttatori, perchè questi recuperino « l'affezione » che hanno perduto.

Ma tant'è, se c'è un Governo che si contenta di questo e se c'è ancora una maggioranza disposta a sostenerlo, non è certo responsabilità della parte in cui siedo in questo Parlamento. Ma per tornare alla programmazione, onorevoli colleghi, manca persino di fronte a noi in modo definito il quadro metodologico, la definizione stessa del programma che si intende varare, dopo che si è riconosciuto che il vecchio modo di elaborare le previsioni, di definire gli obiettivi, è completamente fallito.

Che cosa sarà il programma al quale ci riferiamo? Sarà una strategia di politica economica e di politica generale? Sarà la base di un piano operativo limitato ai pubblici poteri, come punto di riferimento per tutti gli operatori, sia pubblici che privati? Sarà

lo strumento per un coordinamento della azione di tutti i soggetti, pubblici e privati, orientata al raggiungimento di certi obiettivi? Non lo sappiamo; non sappiamo soprattutto se questa programmazione, questo programma, se l'azione programmatica sarà orientata, come secondo noi deve essere, al cambiamento del meccanismo di sviluppo del nostro Paese. Senza questo cambiamento è illusorio e vano affrontare lo sviluppo delle regioni meridionali; senza questo cambiamento l'obiettivo fondamentale — lo sviluppo delle regioni meridionali — che poniamo al programma economico nazionale è destinato a rimanere declamazione. Certo questo cambiamento deve riguardare le basi materiali e gli aspetti quantitativi: la crescita delle risorse è una condizione ed un obiettivo della politica economica. Ma non basta. Occorre ben altro di fronte alla questione meridionale se riteniamo giusto operare un salto di qualità, se intendiamo superare non soltanto gli squilibri ma il divario strutturale che esiste tra le regioni meridionali ed il resto delle regioni del nostro Paese, se cioè intendiamo porre le premesse per la soluzione della questione meridionale nei termini in cui storicamente si è definita, perchè essa non rappresenta soltanto una divaricazione ed uno squilibrio profondo dello sviluppo economico, ma della condizione sociale, culturale, civile, politica delle popolazioni meridionali, delle popolazioni che vivono ed operano nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Onorevole Presidente, non era un puntiglio nostro, al quale il Senato è rimasto — mi consenta il rilievo — insensibile, quella nostra richiesta — formulata anche in quest'Aula — che abbiamo insistentemente e ripetutamente formulato in sede di Commissione di merito, della 5ª Commissione, rivolta già un anno fa all'onorevole Ministro del bilancio perchè venisse ad esporre in Commissione gli orientamenti del programma economico nazionale. Devo dare atto al Ministro, per un riguardo ed anche per rispetto personale, che egli non ha opposto un rifiuto a quella nostra richiesta, ma che anzi ha fissato un appuntamento per l'autunno -1970. Ma ancora oggi attendiamo

questo appuntamento, ancora oggi, proprio in relazione a questa legge, sentiamo l'urgenza di avere dal Governo l'indicazione di questi orientamenti. Non facciamo distinzione tra i membri del Governo, ma certo, secondo la Costituzione, riteniamo responsabile il Ministro del bilancio e quindi attendiamo di vedere, di conoscere, di sapere, di apprezzare dal Ministro del bilancio, nella Aula parlamentare, e non nelle colonne di piombo dei giornali o nelle riviste specializzate che trattano tali questioni, che cosa si vuole, che cosa si intende fare a questo proposito. E siamo già al mese di luglio, il che significa per i tempi parlamentari che siamo già a metà settembre e non conosciamo ancora nulla, tranne questa ridda domenicale di progetti speciali metropolitani, di risanamento e via dicendo che sono stati comunicati non so se in una conferenza culturale o ad una tavola rotonda del *Rotary club* o di qualche altra istituzione prestigiosa alle quali i ministri partecipano in genere più volentieri che ai confronti e alle discussioni parlamentari.

Ma, onorevole Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, era questa l'occasione per discutere dell'impostazione generale della programmazione. In questi tre mesi in cui la Commissione finanze e tesoro è stata impegnata ad esaminare questa legge, non vi è stato un momento in cui non si sia avuto un riferimento al programma, alla programmazione nazionale, ai suoi indirizzi, alle sue scelte, alle procedure che si intendono seguire. Era questo il momento per venire in Commissione a fare una dichiarazione cominciando a mettere in chiaro le questioni preliminari fondamentali sulle quali dobbiamo ragionare. Di qui le difficoltà, anche per la stessa maggioranza che si è formata intorno a questo provvedimento in Commissione, di formulare le proposte. E qui il nodo che noi stessi, in Commissione, abbiamo tentato in qualche modo di sciogliere non certo per definire in quella sede il programma ma per avere alcuni punti di riferimento, alcuni obiettivi qualificanti, alcuni punti che in qualche modo consentissero che questa asserita centralità della questione meridionale rispetto alla pro-

grammazione, almeno nelle direttrici di fondo, fosse definita nella legge e condizionasse pertanto l'elaborazione generale del programma economico che il Governo si è impegnato a elaborare per il 1971-75. Ma vi è ancora un aspetto su cui intendo soffermarmi, un fatto nuovo non solo politico ma istituzionale e costituzionalmente condizionante, un fatto nuovo di cui per il vero la Commissione finanze e tesoro ha tenuto gran conto. Intendo riferirmi all'attuazione dell'ordinamento regionale. Si è avuta una consultazione delle regioni, si è avuto per la prima volta, onorevoli colleghi, un dibattito che ha investito tutte le regioni d'Italia su un provvedimento legislativo. Si sono avuti in questi consigli non soltanto l'espressione politica convergente di gruppi diversi ma il voto di documenti formali che per la sede in cui sono formulati hanno un'indubbia rilevanza politica ed anche, a mio avviso, una incontestabile rilevanza istituzionale. Di tutti questi fatti, onorevole relatore, nella sua relazione non si è dato il conto dovuto. Perchè non si tratta, non si può trattare, non si deve trattare, se vogliamo veramente una Italia articolata e unita senza confittualità, nell'impegno concorde di tutte le istituzioni rappresentative, di realizzare un orientamento, un indirizzo nazionale nell'interesse nazionale ma un indirizzo capace di comprendere e di risolvere i problemi che pure esistono particolari e definiti nelle diverse zone del Paese; non è possibile considerare soltanto come un *flatus vocis* oppure come un rito necessario ma inutile l'incontro fra il Parlamento del Paese e i consigli regionali che hanno poteri legislativi e amministrativi e sovranità in un'ampia sfera di materie nei territori di loro competenza. Di questo non si è dato conto e io mi auguro (e lo sottopongo molto sommamente alla considerazione del Presidente del Senato), mi auguro non soltanto che questo fatto positivo si ripeta, è un augurio che si può concludere facilmente in senso positivo, ma mi auguro che si intervenga affinché nel procedimento legislativo almeno di questo ramo del Parlamento, la consultazione delle regioni sia una prassi ed il parere delle regioni abbia rile-

vanza fino all'Aula, perchè l'Aula ha il diritto di conoscere direttamente, come conosce i pareri delle Commissioni competenti in cui l'Assemblea del Senato si riparte, pareri di grande rilevanza politica e soprattutto, secondo me, di notevole rilevanza istituzionale che concernono i provvedimenti che noi discutiamo. Di questi pareri non vi è traccia; quest'esperimento che è un primo grande tentativo, significativo, di consultazione democratica rischierebbe di rimanere senza seguito come rischia di rimanere senza seguito, se ci fermiamo soltanto alle valutazioni contenute nella relazione di maggioranza. Dobbiamo ritornarci sopra. L'Assemblea deve essere informata, deve valutare queste cose; il Parlamento deve dare una risposta a queste richieste, non può ignorarle senza con ciò assumersi la responsabilità di creare un contrasto che non apre un conflitto giurisdizionale (conflitto che, anche se grave, anche se vulnerante del sistema non mi preoccupa), ma apre un conflitto politico che a me, democratico convinto, dà grande preoccupazione.

Di questo bisogna tener conto. I presidenti delle giunte regionali si sono riuniti a Bari il 3 luglio ed hanno ribadito unanimemente quanto, con maggioranze più o meno larghe ma sempre amplissime, tutti i consigli regionali hanno formulato. Talune di queste cose non sono accettabili, non sono inseribili in questo momento tra le scelte ai fini della costruzione del nostro ordinamento pubblico; talaltre sono sbagliate perchè nascono da una visione dei rapporti tra regioni e unità nazionale che non condividiamo. Ma queste cose noi abbiamo il coraggio di dirle, ci assumiamo la responsabilità di formularle. Tutti devono agire così; non si possono accantonare queste cose. Non si può, ad esempio, non tener conto del fatto che a Bari i presidenti delle giunte regionali hanno ribadito ancora una volta il carattere nazionale e unitario del problema del Mezzogiorno, un problema alla cui soluzione devono sentirsi impegnati non solo lo Stato centrale e le regioni meridionali, ma tutte le regioni e i cittadini di ogni parte d'Italia. Non si può ignorare che non soltanto è stata chiesta la soppressione del Comitato dei mi-

nistri per il Mezzogiorno, ma è stata chiesta la soppressione della carica di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Non si può ignorare che è stata chiesta la trasformazione radicale della Cassa per il Mezzogiorno da organo decisionale, in una agenzia il cui compito sia quello di operare per conto e su ordinazione delle regioni interessate. Non si può ignorare il giudizio che questa legge di rifinanziamento, così come è stata formulata, ripropone un sistema di equilibrio precario e falso imposto dall'alto, un edificio per il quale vengono meno le ragioni di mantenerlo in vita. Non si può tacere il fatto che le regioni non condividano soprattutto la condizione puramente sussidiaria ad esse attribuita. Non si può, a mio giudizio, non tener conto dell'affermazione che è stata fatta che le regioni sono un momento istituzionale decisivo della nuova fase della politica delle riforme, senza arbitrarie e gratuite assegnazioni di poteri ma anche senza ingiustificate abdicazioni al ruolo che la Costituzione ad esse assegna.

Queste cose non si possono ignorare: si possono contestare, si possono non condividere, criticare, ma non ignorare come si è fatto. Del resto, onorevoli colleghi, quali sono i motivi sostanziali per i quali abbiamo creato l'ordinamento regionale? Quali sono i motivi per i quali abbiamo voluto delle autonomie speciali, delle autonomie istituzionali in tutto il Paese? Abbiamo voluto tutto questo per rompere il centralismo burocratico, per creare nuovi centri di potere democratico capaci di decidere da sé, certo, nel quadro di una visione unitaria, generale, nazionale, ma nel rispetto delle peculiarità delle singole situazioni e delle singole aree del Paese. Abbiamo voluto le regioni nella Costituzione, abbiamo voluto le regioni nell'azione politica che per 25 anni abbiamo condotto in Italia. E non dico noi che abbiamo l'onore di appartenere al Partito comunista, ma le forze della sinistra democratica laica e cattolica hanno voluto le regioni per rendere le diverse comunità, da oggetto dell'azione di Governo, a soggetto di una politica nazionale, di una politica definita ed esercitata in concorso con altri poteri co-

stituzionali e costituzionalmente preordinati, come il Governo e come il Parlamento.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*.
Io non appartengo a nessuno di quei gruppi di cui lei ha parlato, eppure se non ci fossi stato io all'Interno, non so se la legge sulle regioni sarebbe passata.

MACCARRONE ANTONINO.
Onorevole Ministro, non credo che la mia persona sia la più adatta a fornirle attestati...

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*.
Desidero soltanto precisare che la questione delle regioni non è soltanto limitata a quei gruppi; io non appartengo ad alcuno di quei gruppi.

MACCARRONE ANTONINO.
Ma lei appartiene ai gruppi cattolici...

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*.
Ma non della sinistra cattolica, per carità, me ne guardo bene; piuttosto della sinistra laica.

MACCARRONE ANTONINO.
Non capisco cosa sia la sinistra cattolica, non comprendo queste distinzioni che lei fa.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*.
Ma è lei che ha parlato di gruppi...

MACCARRONE ANTONINO.
Intendo con ciò definire uno schieramento che in modo coerente ...

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*.
Non sono di questo schieramento, mentre sono regionalista.

MACCARRONE ANTONINO.
Il Senato prende atto di questa sua dichiarazione. Non posso constatarla anche perché la mobilità non è solo una peculiarità delle popolazioni povere del Mezzogiorno ma anche di certi uomini politici e quindi non posso stabilire se la sua collocazione è al di qua o al di là del ponte o sta nel centro. Le do atto di essersi adoperato per la realizzazione

delle leggi necessarie per l'attuazione dell'ordinamento regionale, ma al di là di questo non sta a me fare qualsiasi apprezzamento in quanto non solo parrebbe immodesto da parte mia ma addirittura inutile ed impossibile appunto per le mie modeste capacità...

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Se avesse detto che la Democrazia cristiana era per le regioni sarebbe stato più esatto. Non sta nè a me nè a lei distinguere nella Democrazia cristiana...

MACCARRONE ANTONINO. Sarebbe stato più esatto se questa volontà della Democrazia cristiana fosse stata non solo coerente ma impegnata in misura tale da non far assistere a quello a cui assistiamo da un anno a questa parte nei rapporti tra il Governo del Paese, in particolare i ministri della Democrazia cristiana nel Governo, e le regioni, ad esempio, a proposito del trasferimento delle funzioni, per cui oggi siamo a luglio e non sappiamo cosa avverrà nel maggio 1972 quando scadranno i termini previsti dall'articolo 17 della legge n. 681.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Sono d'accordo con lei ma con una correzione: non i ministri della Democrazia cristiana. Tutti i ministri salvo due.

MACCARRONE ANTONINO. Anche certi altri ministri. Non si tratta delle burocrazie ma delle volontà politiche e del problema più generale che la funzione pubblica di ministro non deve essere mai utilizzata in funzione di potere personale o di consolidamento di potere personale.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Legga l'intervista di Gaspari a questo proposito... (*Interruzioni dal centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non si inseriscano nella polemica tra il Ministro e l'oratore.

MACCARRONE ANTONINO. Non è una polemica ma uno scambio di apprezzamenti assai utile.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Desideravo soltanto fare alcune precisazioni.

MACCARRONE ANTONINO. L'interruzione dell'onorevole Taviani è densissima di significato e meriterebbe un approfondimento maggiore di quanto possiamo ora fare. Però il concetto che voglio esprimere è che dopo quella scelta e dopo aver anche valutato le ragioni per cui quella scelta non era stata fatta per 25 anni (anche questo bisogna mettere in conto) non può sfuggirci che dobbiamo essere coerenti con questa impostazione che del resto è voluta dalla Costituzione. E non possiamo soprattutto dire, a mio avviso, (e questo lo traggio dagli atti del Partito della democrazia cristiana, ad esempio dai discorsi fatti al convegno di Montecatini dall'onorevole Morlino e da altri esponenti della Democrazia cristiana) che noi abbiamo scelto questo momento di avvio della riforma regionale anche in relazione alla crisi politica e sociale che attraversa il Paese. Quindi la riforma regionale non è un fatto incidentale; è il punto di riferimento obbligato per tutto il Paese ma, lasciatemelo dire, in modo più evidente e drammatico per il Mezzogiorno. Nel quale Mezzogiorno il rapporto che con le regioni abbiamo voluto spezzare, il rapporto tra autoritarismo e democrazia, tra verticismo e tecnocrazia da una parte e partecipazione democratica dall'altra si pone in termini più acuti ed anche più pericolosi. Questo rapporto infatti ha favorito il disegno dei gruppi economici dominanti responsabili delle condizioni attuali del Paese e del Mezzogiorno. Questo rapporto ha impedito la formazione di gruppi dirigenti responsabili, sostenuti nella loro azione da un ampio consenso democratico e sottoposti ad una continua verifica democratica: da ciò sono discesi e discendono la passività, la sudditanza, le esplosioni di collera, il varco aperto alle forze eversive proprio nel Mezzogiorno.

Noi non ci illudiamo, non crediamo nemmeno possibile affrontare e risolvere con questa legge il complesso dei problemi, però riteniamo che sia indispensabile avviare una azione lunga e tenace senza ondeggiamenti e

ritorni. Riteniamo che sia indispensabile ricercare prima di tutto le saldature tra le forze politiche e sociali, facendo delle scelte precise. Nel Mezzogiorno più che altrove si pone il problema di una collaborazione di tutte le forze autenticamente democratiche e, proprio perchè democratiche, meridionaliste nei fatti, senza declamazioni. Si pone cioè il problema della costruzione di un potere democratico autonomo, capace di contrattazioni efficaci con i livelli nazionali e di decisioni, capace di saldarsi nella solidarietà col potere democratico diffuso in tutto il Paese.

Da qui il ruolo importantissimo delle regioni nel Mezzogiorno, un ruolo che è duplice, e noi dobbiamo creare le condizioni perchè questo ruolo possa essere assolto pienamente; il ruolo cioè di rappresentare in modo autonomo gli interessi meridionali in un quadro nazionale, e nel contempo di costruire, consolidare, sviluppare un potere democratico di base sia sul piano istituzionale sia sul piano sociale, quindi sul piano politico.

Mi rendo conto che le condizioni delle istituzioni nel Mezzogiorno sono disastrose; persino la presenza dello Stato è criticabile e criticata per qualità e quantità. Manca nel Mezzogiorno questa rete diffusa di istituzioni democratiche. Le condizioni dei comuni meridionali sono paurose per l'indebitamento, per la mancanza di risorse proprie, per la insufficienza dell'organizzazione stessa dei servizi, per l'incapacità di fronteggiare persino i problemi più elementari. Ma soprattutto intorno ai comuni meridionali vi è un pauroso isolamento sia dal resto del Paese sia dalle comunità da cui essi hanno origine. Vi è un isolamento e soprattutto una strumentalizzazione a fini di sottogoverno.

Mi rendo conto di tutto questo, ma mi rendo anche conto che nel resto del Paese questo ruolo dei comuni è decisivo ai fini della costituzione di un tessuto democratico. Mi rendo conto che la battaglia condotta in questi 25 anni ha consentito di creare in vaste regioni d'Italia un nuovo tipo di potere locale, di determinare un salto di qualità, di superare i ruoli tradizionali, di far assolvere al comune la funzione di centro di aggregazione fondamentale delle popolazioni, di

punto di riferimento, di sbocco politico delle spinte, di coerente raccordo fra i poteri nazionali e le esigenze della comunità locale.

Questo cambiamento di ruolo nel Mezzogiorno non si è verificato. Bisogna chiedersi il perchè, bisogna eliminare tutto ciò che ha impedito che questo si verificasse. Noi riteniamo che con le regioni questo nuovo ruolo possa esserci, debba esserci, che le regioni debbano avere questa funzione nella formulazione dei loro programmi.

È superfluo che aggiunga molte altre cose, onorevoli colleghi, dopo quanto ho detto. Mi pare di poter affermare che queste questioni nel loro complesso e nel loro significato non sono state riguardate dalla legge che stiamo esaminando. Vi è stata una ostinazione, per esempio, il cui senso non ho colto completamente, nel considerare la Cassa come strumento permanente dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Ci si è rifiutati di approfondire, certo, accanto ai meriti indubbi sul piano tecnico, accanto all'utilità contingente che un'organizzazione posta in essere da tempo e funzionante può rappresentare, proprio le conseguenze della presenza della Cassa sullo sviluppo delle istituzioni democratiche nel Mezzogiorno, sullo sviluppo non solo politico ma direi funzionale, organizzativo, sulla capacità di costruire, intorno al consiglio comunale, al potere comunale, alle assemblee elettive locali, ed ora alle regioni, non soltanto il tessuto democratico ma la strumentazione per l'intervento pubblico, come avviene in tutto il resto del Paese.

E questo è avvenuto, onorevoli colleghi, perchè, a prescindere dai motivi per cui ciò è stato fatto e dall'utilità che ha arrecato a questo o a quell'altro gruppo e sottogruppo, la Cassa si è sovrapposta a tutto il sistema di potere locale nel Meridione e ha impedito la costruzione in questi 25 anni di quel patrimonio che tutti quanti riteniamo indispensabile ovunque nel Paese per condurre avanti una politica democratica.

Si è trascurata, onorevoli colleghi, risolvendola con una forma estremamente ibrida e inammissibile secondo un corretto ragionamento giuridico, l'inconciliabilità tra

la Cassa e l'esistenza delle regioni e si è conservata la Cassa come organo dello Stato: però un'organo dello Stato al servizio delle regioni, a mezzadria; senza poi preoccuparsi di stabilire un collegamento diretto nella gestione di questo servizio della Cassa tra le regioni meridionali e la Cassa stessa, tenendo conto che l'area di intervento di questi due organismi in gran parte coincide. E non è pensabile che nel rapporto Governo-Cassa-regioni prevalgano le regioni di fatto, anche perchè in questa legge non abbiamo dato gli strumenti per la prevalenza delle regioni in questo rapporto. In questo rapporto prevarrà il Governo, cioè la Cassa, e le regioni, come giustamente rilevano i presidenti delle giunte regionali, avranno un ruolo del tutto subordinato.

Anche la dibattuta questione del ministro per gli interventi straordinari e del comitato è stata ampiamente discussa ed è stata anche oggetto di osservazioni. Credo che bisogna convincersi, onorevoli colleghi, che non possiamo mantenere sostanzialmente un equivoco perchè nell'attuale situazione questo ministro senza portafoglio ha un portafoglio, il portafoglio della Cassa; come lo ha avuto di fatto nel passato, oggi lo ha in modo più definito: è una specie di supergovernatore accanto al governatore che è il presidente della Cassa o il consiglio direttivo. Ma lo vogliamo immaginare, onorevoli colleghi, dopo aver fatto tutti questi discorsi sulla centralità della questione meridionale nel programma, quasi come un censore della politica del ministro del bilancio e della programmazione economica oppure un difensore civico del Mezzogiorno in una controversia in cui l'intero Governo è l'imputato? Qui non si tratta della persona dell'onorevole Taviani, della stima che possiamo avere nei suoi confronti...

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. No, non si può trattare. Sono d'accordo con lei.

MACCARRONE ANTONINO. Lo sappiamo: lei lo ha dichiarato pubblicamente, lo ha detto anche nella Commissione finanze e tesoro. Non si tratta di questo;

si tratta della politica del Governo e delle decisioni che il Governo ed il Parlamento devono prendere su ciò. Non può permanere questo equivoco: bisogna dare una spiegazione chiara. Infatti non è possibile una duplicità di poteri che inevitabilmente sarebbero dialetticamente contrastanti; non è possibile una duplicità di interventi perfino sul piano amministrativo, essendo il ministro del bilancio anche vice presidente del CIPE ed il ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno soltanto membro del CIPE.

Non possiamo liquidare tutto ciò superficialmente. Il fatto nuovo ed interessante del comitato dei presidenti delle regioni del Mezzogiorno ha risolto una parte delle questioni, non tutte, ma una parte importante: è lì che si può stabilire il dialogo effettivo tra Governo e rappresentanze meridionali. Però, senatore Cifarelli, non è sufficiente, non solo secondo noi, ma per un corretto rapporto e per un motivo di autorevolezza e di responsabilità politica, comporre una commissione con i soli presidenti. Secondo me non si può liquidare tale questione soltanto con l'espressione « assemblearismo », nè con un ricorso formale all'articolo 121, se non vado errato, della Costituzione: « Il Presidente della Giunta rappresenta la Regione ». No, intanto vi è un atto fondamentale a cui la regione è chiamata — l'elezione del Presidente della Repubblica — per il quale la Costituzione prevede che la rappresentanza regionale sia di tre membri. Questo chiarisce, secondo me, l'argomento che riguarda l'articolo 121; ma vi è una questione politica: se vogliamo veramente dare autorevolezza, rappresentatività e responsabilità adeguate al comitato delle regioni meridionali, dobbiamo allargare la partecipazione ad esso; non possiamo consentire a componenti diverse presenti occasionalmente o permanentemente nelle maggioranze o all'opposizione, in via permanente o transitoria, di rimanere escluse soltanto perchè in quel momento non detengono la presidenza della giunta regionale. Comunque il comitato rappresenta un passo positivo in avanti che noi apprezziamo.

In questa direzione però la legge lascia aperta completamente e, in un certo senso,

anche pregiudica la grossa questione del rapporto tra regioni ed organi nazionali. Mi sono sforzato di riflettere su tale questione; mi pare di non essere nel falso affermando che l'Esecutivo è un potere della nostra Repubblica distinto dal Parlamento con il quale è collegato soltanto da un rapporto di fiducia: non mi pare corretto e possibile che l'Esecutivo sia il solo punto di riferimento delle regioni. E non mi pare possibile intanto per un ordine di motivi politici: non può essere tagliato fuori il Parlamento, istituto che ha una posizione centrale nella nostra Costituzione e che assume un ruolo nuovo con l'ordinamento regionale anche rispetto a questi venticinque anni di pratica costituzionale nel nostro Paese, nel rapporto con le regioni.

Non possiamo pensare che le regioni, che sono contemporaneamente organi legislativi ed organi amministrativi, abbiano rapporti solo con il Governo. È giusto aver previsto una relazione delle regioni tra loro per garantire l'unitarietà dei problemi meridionali, per una visione complessiva delle questioni che si pongono nel Mezzogiorno, per poter mettere in evidenza in quella sede la specificità delle situazioni interne a questa area meridionale; però il rapporto con il solo CIPE è necessario ma non sufficiente. Occorre definire anche un rapporto col Parlamento, occorre stabilire accanto a questa espressione autonoma dell'unitarietà dei poteri meridionali nei confronti del Governo e nei rapporti con il CIPE anche un'espressione autonoma e unitaria dei poteri meridionali nei confronti di quell'Assemblea che in definitiva deve decidere su tutte le questioni, deve formare l'indirizzo politico, deve determinare la politica legislativa e le leggi della Repubblica: il Parlamento.

Qui è necessario, onorevoli colleghi, quello che mi sono sforzato di definire uno sforzo di fantasia inventiva, nel realismo, certo; ma sgombrando il terreno da ogni pregiudizio. È necessario affrontare, anticipando le procedure della programmazione, questo rapporto tra Governo, Parlamento e regioni, che oggi si inseriscono nel nostro ordinamento, in tema di politica di programmazione, ed è necessario anticiparlo già fin da

questa legge, se non vogliamo creare delle situazioni che poi sarebbe difficile modificare.

Si tratta perciò anche in quest'Aula di lavorare ancora per ridefinire, precisare, innovare, modificare aspetti della legge, partendo dal riconoscimento che nella distinzione delle parti, onorevoli colleghi, ciascuno nella sua collocazione, bisogna tutti dare il contributo alla soluzione di questi problemi, perchè sono convinto che una soluzione può venire da tutte le forze autenticamente democratiche, può e deve essere ricercata da tutti senza pregiudiziali e preconcetti nè di maggioranza nè di opposizione. Occorre che ciascuno si assuma in questo momento le sue responsabilità, faccia la sua parte, Parlamento e Governo, maggioranza e opposizione.

Noi, onorevoli colleghi, continueremo a fare la nostra parte, radicati come siamo nelle masse contadine e operaie che lottano per il riscatto del Mezzogiorno, con gli intellettuali progressisti e con i ceti medi della città e della campagna; continueremo a fare la nostra parte, con la nostra azione politica, con il nostro sforzo di elaborazione culturale, rafforzando nel Mezzogiorno la nostra organizzazione politica, sviluppando la azione per promuovere una vasta associazione delle masse, difendendo l'autonomia dei comuni e delle regioni, lottando uniti a tutte le forze progressiste del Paese per l'avanzamento civile e sociale del Mezzogiorno, per l'unità della nostra Repubblica, per realizzare un ordine nuovo, una società nuova, una società democratica e socialista. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari